

CDXLVII. SEDUTA

MARTEDÌ 20 GIUGNO 1950

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi	Pag. 17465
Disegno di legge (Trasmissione)	17465
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (848) (Seguito della discussione):	
MONALDI	17466
GRAMEGNA	17471
ANGELINI Nicola	17475
GONZALES	17479
Interrogazione (Per lo svolgimento):	
GASPAROTTO	17485
PICCIONI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	17485
Relazione (Presentazione)	17465

La seduta è aperta alle ore 10.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Silvestrini per giorni 10.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro del tesoro ha trasmesso il disegno di legge concernente la concessione di un'anticipazione di 75 milioni di lire all'Azienda Carboni Italiani (A. Ca. I.) per metterla in grado di continuare a gestire la miniera di Ovaro (Udine) (1124).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Focaccia, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), ha presentato la relazione sul disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1108).

Questa relazione sarà stampata e distribuita; il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (848).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

È iscritto a parlare il senatore Monaldi. Ne ha facoltà.

MONALDI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, è particolarmente difficile per me inserirmi nella discussione di una materia che ha qui cultori tanto largamente e tanto meritatamente celebrati. Dovrò quindi far subito una dichiarazione sulla mia posizione: mi rivolgo non al Ministro della giustizia ma al Ministro della grazia.

Da un anno, nella mia qualità di modesto componente della Commissione parlamentare per le carceri, presieduta dall'onorevole Persico, vado visitando istituti di pena italiani e stranieri. I problemi che si agitano in questi tristi luoghi, che battono diuturnamente alle mura e alle porte di ogni cella sono molteplici ed estremamente complessi. Io sono troppo piccola cosa per trarli dall'ombra e per dibatterli in questa Aula dove sono altri che li hanno vissuti e che ne serbano incancellabili le tracce nelle loro carni e nelle loro anime. Ma se la consapevolezza di questa mia inferiorità non mi consente di formulare giudizi e di avanzare proposte concrete, può permettermi tuttavia di esporre delle impressioni che voi vi compiacerete valutare come quelle di un profano che entra a contatto con esseri che, pur godendo di vita fisica, hanno perduto la parte migliore della loro vita. La mia posizione qui, in questo momento, è quella di un malato che inconsciamente espone al proprio medico di fiducia le proprie pene e le proprie angustie nella speranza che egli trovi i mezzi per risanarlo. E se volete, la mia posizione è quella di un carcerato che avendo la fortuna di essere in questa Aula, volge sommessa la parola a chi può avere per lui un senso di umana comprensione.

Con questa premessa io spero di essere assolto da quei giuristi e da quei magistrati che fanno della Giustizia scopo e missione della propria vita.

Il primo problema che punge l'animo del visitatore delle carceri concerne i soggetti in attesa di giudizio. E il medico avverte forse più di altri la priorità di questo problema perchè si profilano immediati e minacciosi alla sua mente i riflessi dell'attesa sulla personalità psichica del detenuto.

Mi si dice che il fenomeno è alimentato dalla estrema burocratizzazione della giustizia e dall'insufficienza dei mezzi materiali e del numero degli uomini che sono chiamati ad esercitarla. Io non ho il diritto di valutarne le cause, ma posso dare qualche elemento per additarne l'ampiezza.

Nel febbraio 1950 — secondo alcuni dati trasmessimi dal Ministero — si aveva la seguente posizione: le case penali con soggetti in esecuzione di pena accoglievano 14.089 uomini, 638 donne, con un totale di 14.727 unità; le carceri giudiziarie accoglievano 28.216 uomini, 1.836 donne, con un totale di 30.052 unità; le carceri mandamentali accoglievano 2.621 uomini, 147 donne, con un totale di 2.768 unità; gli istituti per misure di sicurezza — colonie agricole, case di lavoro ecc. ecc. — accoglievano 2.451 uomini, 296 donne, con un totale di 2.837 unità. Complessivamente 47.467 uomini, 2.917 donne con un totale di 50.384 unità: di queste almeno 31 mila erano in attesa di giudizio! E, badate bene, l'attesa non è di qualche mese, ma molto spesso è di più anni.

Un secondo problema concerne il lavoro. Ne ha fatto un nobile richiamo il senatore Macrelli, ed io ho sentito tra le quinte alcune riserve del senatore Mazzoni, che è pure un noto cultore di problemi carcerari. Ma io vorrei dire all'onorevole Mazzoni che non guardo il problema dal punto di vista del rendimento o dei riflessi sull'economia nazionale: il lavoro del detenuto è un bisogno fisico e spirituale, è il mezzo più consono per la sua riabilitazione, è la guida per rientrare decorosamente nel consorzio civile.

PERSICO. Anche il rendimento è buono, però.

MONALDI. L'inattività per il detenuto è una condanna peggiore della stessa privazione della libertà.

Nei miei calcoli il 50 per cento dei detenuti è legato a questa seconda condanna, tanto più tormentosa in quanto e per l'indole degli edifici e per le estreme limitazioni disciplinari, è impedito il movimento indispensabile al soddisfacimento delle più elementari esigenze di vita.

Altro problema: la liberazione condizionale. Ne hanno fatto oggetto di apposito disegno di legge i colleghi Varriale, Musolino, Bei. Io purtroppo non conosco a sufficienza la procedura, ma so una cosa e raccolgo un lamento. So che la liberazione condizionale rappresenta lo sprone al miglioramento, rappresenta il premio per i migliori; so che la liberazione condizionale costituisce il miraggio che si vuole conquistare dai detenuti attraverso la buona condotta; so che i sacerdoti, i medici, i direttori del carcere, si riferiscono alla liberazione condizionale per incitare i detenuti a mantenere un buon comportamento disciplinare. E raccolgo un lamento comune in tutte le carceri. È difficile ottenere la liberazione condizionale, anche quando la si è meritata. L'estrema burocratizzazione delle pratiche, la complessità di esse rendono talora inoperante lo stesso istituto della liberazione condizionale. Sentite alcuni dati: al 31 dicembre 1949 pendevano 1.970 pratiche; dal 1° gennaio 1950 al 15 giugno sono state impostate altre 692 pratiche. In tutto questo periodo ne sono state espletate 1.306, cioè un numero notevolmente inferiore alle pratiche giacenti al 31 dicembre 1949. In atto vi sono pendenti 1.356 pratiche, delle quali 807 giacciono da lungo tempo presso i giudici di sorveglianza.

Il problema igienico-sanitario si presenta sotto molteplici aspetti:

a) Assistenza ai singoli in quanto malati. Debbo dire, contrariamente all'opinione generale, che questo aspetto, di norma, è sufficientemente curato.

b) Assistenza preventiva. Anche questo aspetto è in via di rapido miglioramento attraverso l'intervento per l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità (provvidenze contro il pericolo venereo, schermografie ai fini della impostazione della lotta contro la tubercolosi ecc.).

c) Attrezzature strumentali e ambientali. È la parte che maggiormente soffre di lacune e di incoordinazione. Ma io non voglio trattarla; ne ha parlato con magistrale parola il Presidente della Commissione parlamentare delle carceri a cui io mi sono già riferito, l'onorevole Persico.

d) Posizione ed organizzazione del Corpo sanitario. Qui, a mio parere, è indispensabile una profonda e rapida revisione: è necessario assicurare personale qualificato; è necessario assi-

curare compensi ragionevoli, ma per prestazioni effettivamente erogate; è necessario soprattutto dare un ruolo, costituire un organico e dare ai medici la responsabilità dei servizi sanitari senza interferenze con il restante personale amministrativo o di direzione o disciplinare.

e) Concorso dei sanitari nella valutazione del grado di responsabilità dei giudicandi. Tutti i Paesi civili hanno fatto di questo elemento un indirizzo centrale non solo per l'irrogazione della pena ma anche per le modalità di esecuzione della pena stessa. L'Italia che è stata culla e madre della antropologia non coltiva neppure il culto degli iniziatori e ricorre all'opera dei sanitari solo in situazioni clamorose.

f) Assistenza sanitaria post-carceraria. I detenuti perdono il diritto alle provvidenze di ordine sociale, e così all'atto della dimissione dalle case di pena si trovano avulsi dalle grandi organizzazioni assistenziali e dalle grandi organizzazioni assicurative con grave danno per sé, per le loro famiglie ed anche per la società.

Ognuno dei menzionati problemi, onorevoli colleghi, potrebbe essere argomento di lunghi e dettagliati dibattiti, ma a me basti averli segnalati perchè altri più competente di me li faccia a suo tempo materia di doveroso esame.

Io desidero intrattenermi su altri due problemi: quello dei minori e quello del rispetto della personalità del detenuto.

Del problema dei minori ha parlato con la competenza che lo distingue, ma dal punto di vista giuridico e sociale, l'onorevole Sanna Randaccio. Io vorrei considerare questo problema dal punto di vista organizzativo e soprattutto dal punto di vista umano.

La nostra legislazione, nei confronti della delinquenza minorile, contempla una serie di misure a cui corrispondono istituti di varia natura:

a) Istituti di osservazione, dove vengono inoltrati i minori per valutare il grado di responsabilità nei fatti loro ascritti.

b) Istituti di rieducazione, dove vengono accolti i minori moralmente travolti ma non socialmente pericolosi.

c) Riformatori giudiziari, nei quali vengono accolti i minori socialmente pericolosi.

d) Case di pena e carceri giudiziarie, nelle quali vengono accolti i minori in esecuzione di

pena per fatti di cui sono stati ritenuti penalmente responsabili, e i minori in attesa di giudizio.

La legge poi, entro certi limiti e sotto determinate condizioni, prevede il perdono giudiziale, la sospensione condizionale e la libertà vigilata. Leggi e regolamenti poi contemplano anche la categoria dei cosiddetti minori in pericolo morale, per quei soggetti che possono andare incontro facilmente a travimenti, in ragione di particolari situazioni familiari o di ambiente. Per questi sono previsti istituti assistenziali.

La nostra situazione al 30 aprile 1950 era la seguente: le carceri giudiziarie e le case di pena accoglievano 451 minori maschi e 20 femmine, con un totale di 471 unità; i riformatori giudiziari accoglievano 306 maschi e 45 femmine, con un totale di 351 unità; le case di rieducazione accoglievano 4.860 maschi e 1.707 femmine, con un totale di 6567 unità; gli istituti di osservazione accoglievano 433 maschi e 250 femmine, con un totale di 683 unità. Totale complessivo: 6.050 maschi e 2.022 femmine, cioè 8.072 unità.

Se mi fosse lecito esprimere un giudizio, potrei dire che l'organizzazione risultante dalla legge e dai regolamenti, almeno in astratto, appare logica e coordinata. Si incomincia con la contemplazione degli esposti al pericolo morale per i quali è previsto l'istituto di assistenza; si passa attraverso gli istituti di osservazione, dove viene valutata con apposite indagini, condotte da personale qualificato, la personalità fisico-psichica del giudicando, e ci si inoltra poi per tre vie: la rieducazione per i moralmente travati, il riformatorio per i socialmente pericolosi, la casa di pena per i responsabili di atti delittuosi.

Comunque, non spetta a me dire se l'organizzazione è buona e se vengono sufficientemente contemplate le esigenze specialmente della categoria degli esposti al pericolo, e le esigenze forse ancora più impellenti di coloro che vengono dimessi dagli istituti di rieducazione, dai riformatori, dalle case di pena. Io desidero solamente valutare l'aspetto esecutivo, le modalità di attuazione delle disposizioni legislative e regolamentari.

Mi avvarrò per questo di alcuni riferimenti che possono avere significato di esempi:

a) Nelle carceri giudiziarie e nelle case di pena per minori al 30 aprile 1950 si trovavano

rinchiusi 471 soggetti; di questi solamente 60 erano in esecuzione di pena, gli altri 411 erano in attesa di giudizio. Ho lamentato una situazione analoga per gli adulti, ma il problema dell'attesa per i minori riveste aspetti ben più drammatici. La vita dei giovanetti è in rapido dinamismo fisico e psichico. L'arresto di una pratica può avere effetti deleteri; se si tratta di bisogno di rieducazione va perduto un tempo prezioso; se si tratta di esigenza punitiva questa può risultare utile solo se applicata senza ritardo. Una pena o una qualsiasi restrizione irrogata a lunga distanza dal tempo del fatto illecito, può suonare nella mente del giovanetto cresciuto negli anni grave ingiustizia. E per tal modo si crea in lui la convinzione di essere vittima della società. E tale sentimento, lungi dal redimere, diviene fonte di atteggiamenti di ribellione e di rivolta oppure di stati di depressione patologica.

b) Quando i minori in pericolo morale non possono essere avviati agli istituti assistenziali, vengono inoltrati in case di rieducazione che, per loro natura, dovrebbero accogliere solamente i già travati morali.

Basta l'enunciazione del fatto per comprenderne l'assurdo. Un minore è in pericolo morale per particolari situazioni familiari o di ambiente; la promiscuità, il superaffollamento, la mancanza di assistenza da parte dei genitori, le cattive compagnie creano il pericolo. Per evitare i danni di tali situazioni ambientali si porta il minore in un altro ambiente dove necessariamente verrà a contatto con i già travati morali. È facile immaginare che il rimedio è peggiore del male.

c) Nei centri di osservazione viene analizzata, attraverso apposite indagini, la personalità fisico-psichica del giovanetto per valutare il grado di responsabilità dei fatti a lui ascritti. Io ritengo che questa indagine sia troppo spesso unilaterale e possa divenire fonte di errati giudizi. Al lato dell'indagine della personalità fisico-psichica del minore dovrebbe condursi un'altra indagine d'ordine ambientale, la quale non di rado potrebbe capovolgere la situazione nei confronti della responsabilità, ed additare come veri colpevoli i genitori, i fratelli, i tutori, talora la stessa collettività. Parlo di quei genitori che abbandonano senza sussistenza i loro figli; delle madri che non sanno dare esempio di vita corretta; di quegli esseri deteriori che si servono dei ragazzi come espediente e come richiamo per invocare la so-

lidarietà del prossimo; parlo dei figli lanciati al vagabondaggio, all'accattonaggio, alla strada; parlo dei figli di nessuno che vengono sommersi fin dai primi anni nei gorghi più bassi delle grandi città; parlo dei figli che non hanno conosciuto e che non conoscono la scuola, la chiesa, la casa paterna. Mi riferisco infine al veleno sottile che viene propinato dalle cronache nere dei grandi quotidiani; ai periodici che insozzano le loro pagine con vignette e scritti osceni; ai cinematografi e ai teatri di varietà che hanno dimenticato l'alto valore educativo dell'arte rappresentativa.

Per tutte queste ragioni, la personalità psico-psichica del giovanetto, al momento dell'esame, può risultare una personalità contingente, una personalità ambientale, una incrostazione che si è sovrapposta alla personalità vera, alla personalità intrinseca. Chi non ne tenesse conto potrebbe commettere una duplice ingiustizia: nei confronti del minore, di cui si aggraverebbe la rovina morale, e nei confronti dei veri responsabili che rimarrebbero nell'ombra, a perpetrare altri atti delittuosi.

d) Entro, sia pure di sfuggita, in alcuni istituti di rieducazione e in qualche riformatorio. Sia detto subito: ve ne sono dei modelli dove aleggiano comprensione e bontà, dove tutto si allinea in una successione di provvidenze che fanno di questi istituti un ottimo surrogato del sacro della famiglia. Ed io ho il dovere di tributare un omaggio pieno di ammirazione a quelle anime che dimenticano se stesse a beneficio di queste piccole esistenze traviate.

Ma forse proprio questa visione di bene contrista ancor più l'animo, quando si entra in altri istituti od altri riformatori dove appena vi si mette piede si ha l'impressione che manchino le basi stesse per costruire quell'edificio che in ogni angolo dovrebbe parlare di ripresa fisica e di redenzione morale della gioventù.

Si incomincia con i dirigenti che invece di nominarsi educatori e maestri, si dicono censori, e tali effettivamente sono; si scende più in basso: dove si dovrebbero trovare degli assistenti amorosi che dovrebbero servire di guida e di sostegno, sono guardie carcerarie. E il medico entra solo se esiste una malattia in atto, e il sacerdote solo per celebrare la messa domenicale e somministrare i sacramenti. I locali ricordano le carceri, talora hanno effettivamente ospitato dei carcerati: al-

te mura di cinta, cortili ristretti e polverosi, assenza assoluta di verde e di giardini, aule scolastiche disadorne, ambienti di lavoro squallidi, con pochissimi strumenti primordiali, senza capi di arte qualificati. E poi lunghe file di celle che accolgono a sera nel buio questi piccoli ospiti.

Nella cornice di questo panorama si ammassano confusamente giovinetti al di sotto dei dieci anni sino ed oltre i 18. L'umanità si arresta di norma alle mura di cinta e non sente lo spasimo di queste giovani vite in rapido dinamismo, di queste anime frementi, di queste menti in ebollizione. Ma nessuna meraviglia che questi istituti rimangano tanto lontani dagli scopi che la legge si propone, e che talora richiamino l'attenzione del pubblico con fatti clamorosi che sono il triste epilogo di uno smarrimento crescente o di una subitanea crisi non dominata. Voi mi intendete!

Non recriminazioni: una preghiera, una dolorosa preghiera è la mia. Si faccia di più, si faccia meglio, si faccia subito. La fanciullezza, la pubertà, sono momenti nei quali la vita procede a ritmo rapido. Forse non leggi nuove sono necessarie, ma istruzioni più severe, ma indirizzi più sicuri, ma selezione più rigorosa di uomini che sappiano camminare con lo stesso ritmo dei giovani, che sappiano comprendere, che sappiano dominare le proprie suscettibilità, che sappiano rivestirsi in ogni istante di senso umano e di carità cristiana.

E vengo all'altro problema della vita carceraria col quale intendo chiudere questo mio intervento: il rispetto della personalità del detenuto.

Quando si parla di personalità si esprime un concetto estremamente complesso. La personalità ha un lato fisico; è il bisogno dell'alimentazione, dell'assistenza in caso di malattia, è il bisogno di soddisfare le elementari esigenze materiali della vita, quali l'ambiente, l'igiene, la luce, il movimento, il riposo, il lavoro. La personalità ha un lato sentimentale e spirituale: è il bisogno di mantenere i legami affettivi, è il bisogno di alimentare le proprie esigenze religiose ed eventualmente soddisfare, entro certi limiti, le esigenze artistiche e letterarie. La personalità, poi, al massimo si accentra nel lato psichico nel quale sono rappresentati il bisogno di soddisfare le proprie aspirazioni, il desiderio di distinguersi dai consimili, la necessità di mante-

nere il proprio io e di non divenire mai un numero, una parte indistinta di una massa o di un aggregato amorfo. Questo bisogno d'individualità e di differenziazione reclama il rispetto delle idealità di ognuno e pone fuori legge ogni atto di coercizione, anche di semplice ordine morale.

Forse si obietterà che portare in discussione un tal problema a proposito di detenuti è toccare il lato più delicato della vita carceraria e anche quello di più difficile realizzazione. Si potrebbe anche obiettare che il detenuto, in quanto è detenuto, ha rinunciato egli stesso alla sua personalità poichè con le proprie azioni l'ha abbassata e mutilata. In queste obiezioni forse è una parte di vero, ma io penso che non dovrebbe essere difficile superare le riserve teoriche quando si voglia imprimere all'istituto carcerario una finalità più elevata di quella che non sia la punizione, e cioè la redenzione del colpevole.

Avvilire la personalità umana non è lecito in nessuna circostanza, come è al di fuori e al di sopra della competenza degli uomini togliere la vita ad altri uomini. Avvilire la personalità umana è togliere una parte di vita, forse la migliore. E sono certo che nessun legislatore e nessun sociologo si propone un tal fine. Ma se ciò è, è doveroso rinunciare almeno a tutti quei mezzi che, sia pure inconsciamente, indirettamente, involontariamente, possono ridurre, limitare e abbassare la personalità del detenuto. Non analizzerò questi mezzi depauperanti e non mi intratterrò neppure sull'omissione di altri mezzi indispensabili per mantenere ed eventualmente ridare il senso della vita piena a chi è stato privato della libertà. Non posso però fare a meno di segnalare due situazioni che a me, attraverso le molteplici visite compiute, appaiono di importanza sostanziale.

Non so se vi siete mai soffermati a considerare l'enorme divario numerico tra i carcerati del nostro Paese e quello di altri Paesi a tenore di vita più elevato, ad esempio, la Svezia. Nell'agosto 1949 la Svezia registrava circa 2.500 detenuti su una popolazione di sette milioni. Io mi domandai allora se è proprio vero che il *virus* della delinquenza sia da noi tanto più esteso e tanto più virulento, e feci altri confronti nella Norvegia, nella Danimarca, nell'Olanda, nel Belgio. Naturalmente si tratta di indagini sommarie che non possono aver alcun significato di precisione. Ma vi dirò la mia conclusione. Nei miei calcoli, il più

elevato numero dei nostri carcerati in confronto di altri Paesi è riferibile agli accattoni, ai vagabondi e al fitto stuolo di coloro che iniziano la loro triste carriera con piccole frodi, con piccole offese alla proprietà. Il sociologo ne potrebbe derivare molteplici considerazioni di ordine ambientale ed economico. Io vorrei spingere oltre lo sguardo. Quei vagabondi, quegli accattoni, quei responsabili di piccoli furti, entrando la prima volta nel carcere, stringono la loro personalità di un primo anello che poi, via via, diventerà una catena che appesantirà le loro coscienze, che trasformerà il piccolo irrilevante episodio in una serie di episodi sempre più gravi, per farne infine dei delinquenti veri. Avanzo un'ipotesi: se nei confronti di costoro si potesse adottare un sistema che li riabilitasse alle origini, senza imprimere loro il marchio del carcerato, probabilmente il nostro ambiente si sgombrerebbe subito di tanti relitti umani. Ma, se per caso voi accettaste questa conclusione dovrete derivarne la deduzione che il nostro sistema carcerario non è adatto per ripristinare la personalità morale, chè anzi in molte contingenze la sgretola e la deprime.

L'altra situazione che io desidero additare si può esprimere sinteticamente così: affinché possa concretarsi il rispetto della personalità del detenuto è necessario che questa personalità sia piena e manifestamente riconosciuta in coloro che dirigono, che vigilano, che assistono, che amministrano gli istituti carcerari.

E se così è, io porrò alcuni interrogativi: quale posizione economica viene fatta ai direttori e al personale tutto? Possono costoro con il normale compenso al loro lavoro soddisfare alle giuste esigenze della propria vita e di quelle delle loro famiglie? Quale posizione sociale vien fatta ai direttori e ai funzionari delle carceri? Avete visto voi mai un direttore delle carceri ai ricevimenti ufficiali tra le varie autorità cittadine? E in quale considerazione vengono tenuti gli agenzie carcerari? Vengono essi selezionati, istruiti, resi consapevoli dei gravi compiti che vengono ad essi demandati? E i medici delle carceri e gli assistenti religiosi assumono presso la società un ruolo speciale che li additi alla particolare considerazione in ragione di un ufficio che li rende artefici di quel risanamento materiale e spirituale a cui tende l'umanità allontanando dal suo seno i colpevoli?

Onorevoli colleghi, non insisterò in questi interrogativi; la vostra mente e la vostra anima hanno già dato le relative risposte. Ma io non so se in queste risposte voi sottintenderete la necessità di rivedere l'attuale legislazione o di sollecitare il Tesoro a mettere a disposizione mezzi adeguati per quel risanamento degli istituti carcerari che è nei voti di tutti. Io naturalmente non escludo il ricorso a questi mezzi straordinari, ma vorrei affermare che al di fuori e al di sopra di questi vi è un'altra necessità; vi è il bisogno di una visione nuova, di un indirizzo nuovo, il bisogno di indire una crociata di bontà irradiata da ideali superiori e divini.

Il carcerato è un essere patologico, è il grande malato della società. E così come tutti i familiari si raccolgono attorno al proprio caro quando è colpito da grave infermità e tutti i mezzi vengono messi in azione per risanarlo, e tutte le cure vengono escogitate per lenirne il dolore, non diversamente dovrebbe comportarsi la società di fronte al detenuto.

Vi sono già tanti che hanno iniziato questa crociata; vi sono gentili signore che donano i tesori del loro cuore, che si fanno mamme di fanciulli che non hanno mamma; vi sono dei ricchi che danno parte dei loro averi a pro' di questi derelitti; vi sono imprenditori che, incuranti del marchio del carcere, redimono tante vite con il lavoro. E vi sono sacerdoti e vi sono suore che nel nome di Colui che ha affratellato grandi e piccoli, ricchi e poveri, buoni e cattivi, rinnovano ogni giorno atti di eroismo. E nell'ambito stesso delle carceri sono magistrati, direttori, impiegati, umili agenti che onorano la propria vita e illuminano la propria esistenza con atti di abnegazione e con sacrifici diuturni, tanto più meritevoli in quanto sconosciuti e compiuti in silenzio. E in questo Albo d'oro io voglio mettere anche il nostro Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena, che ha messo mano, con competenza, con fede e con entusiasmo a tutto quanto di meglio può essere introdotto nel sistema carcerario.

Tutti i buoni, tutti i generosi, tutti coloro che hanno avuto dalla Provvidenza una posizione privilegiata, si uniscano a questi pionieri. E non siano secondi in questa grande opera di redenzione il Governo e gli onorevoli parlamentari ai quali è stato affidato il compito di gettare i germi per un fecondo rinnovamento della vita sociale

italiana. (*Vivissimi applausi da tutti i settori, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gramigna. Ne ha facoltà.

GRAMIGNA. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, gli onorevoli senatori intervenuti finora nella discussione, sono stati tutti concordi nel ritenere che il bilancio della Giustizia anche quest'anno è un bilancio di stasi. Vi è stato qualche oratore, come il Presidente della Commissione di giustizia, che ha messo specialmente l'accento su questo punto facendo rilevare che, nonostante le promesse fatte in passato, anche quest'anno siamo nelle stesse condizioni in cui eravamo nell'anno decorso, se non in condizioni peggiorate. E del resto lo stesso onorevole relatore, senatore Bo, ha rilevato questo fatto, cercando però di scusare coloro cui risale la responsabilità, assumendo che ciò dipende dalla povertà di tutto il nostro bilancio e non già dalla volontà degli uomini.

Mi permetto di dissentire dall'onorevole relatore e dissento proprio per le ragioni che egli ha voluto portare a sostegno di questa sua affermazione. A giustificazione del suo assunto, egli ricorda al Senato il bilancio di giustizia che si è avuto nell'anno 1915-16, e, facendo i calcoli, riportando questi calcoli alla svalutazione della moneta, ha concluso che quest'anno avremmo dovuto avere un bilancio di 14 miliardi anziché di 36, così come ci viene presentato. Non sono d'accordo con lui perchè ritengo che quando si persegue una politica generale oggi, come quella perseguita nel 1915-16, per forza, mi si permetta l'espressione, dobbiamo vedere diminuiti i bilanci di quei dicasteri che trattano questioni sociali, e quindi anche il bilancio della giustizia, ed aumentate invece le somme per quei bilanci che curano affari di guerra.

Ricordo a me stesso che nel 1948, discutendosi del bilancio della Giustizia, l'allora Guardasigilli in carica ebbe a promettere al Senato che, al massimo, entro il 1949 sarebbe stato provveduto alla riforma dell'ordinamento giudiziario e sarebbe stato anche provveduto al riordinamento del servizio carcerario. È passato il 1948; è passato il 1949, siamo ormai al 1950 e ancora oggi dette riforme non si sono avute. Riconoscendo comunque che il bilancio della giustizia da 22 miliardi è passato a 36 miliardi, va osservato che ciò è dovuto

soltanto agli aumenti che sono stati causati, non già da un aumentato numero di personale, sibbene dall'adeguamento di stipendi e di salari ai vari dipendenti del Ministero di giustizia. Niente riforma, dunque, dell'ordinamento giudiziario, niente riforma dell'ordinamento carcerario. La situazione è oggi invece aggravata di fronte a quella che era la situazione di ieri. L'onorevole relatore sostiene che questo non si è potuto fare perchè non c'è danaro sufficiente, perchè il bilancio della Repubblica è un bilancio povero; la colpa quindi sarebbe dei fatti e delle cose, e non degli umini. Ma, io vi dicevo che, esaminando le cifre, noi ci sentiamo autorizzati a non essere d'accordo con il relatore. Ho letto giorni fa che il Consiglio dei Ministri ha già presentato o ha preparato un disegno di legge in forza del quale saranno aperti i concorsi per l'assunzione di altri 580 magistrati e di altrettanti funzionari di cancelleria. Se le cifre che la stampa ha pubblicato non sono inesatte la spesa che si dovrebbe affrontare ammonterebbe ad un miliardo e 300 milioni annui. Sicchè, se noi avessimo dovuto aumentare il numero dei magistrati ad almeno duemila, ed altrettanto il numero dei funzionari delle cancellerie, noi avremmo dovuto avere un aumento di spese per i bilanci della giustizia intorno ai 5-6 miliardi all'anno. E se noi avessimo dovuto porre mano alla riforma dell'ordinamento carcerario, e a provvedere a quei mezzi indispensabili che da tutti vengono reclamati, noi avremmo dovuto spendere, secondo le cifre che ci sono state fornite, dai 50 ai 60 miliardi, spesa questa, si capisce, dilazionata nel tempo perchè non sarebbe stato possibile attuare tutte quelle riforme che sono necessarie in un tempo molto breve. Ebbene, onorevoli senatori, io vi voglio dare delle cifre a sostegno del mio assunto. Ho esaminato i bilanci del 1947-48-49-50 e ho ricavato queste cifre: bilancio 1947-48, dicastero della giustizia 11 miliardi 214 milioni 545 mila lire; dicastero dei lavori pubblici, 155 miliardi e 82 milioni, in totale 166 miliardi 296 milioni spesi o assegnati a due dicasteri che avrebbero dovuto provvedere a tanti bisogni che ha la società nazionale. Invece in quell'anno, al Ministero della guerra, oggi Ministero della difesa, furono assegnati 153 miliardi, 4 miliardi e 873 milioni per gli esteri, 56 miliardi e 136 milioni per l'interno, totale: 214 miliardi, con una differenza cioè, tra l'assegnato al bilancio

della giustizia e a quello dei lavori pubblici e agli altri bilanci di cui vi ho detto, di 48 miliardi 256 milioni. Questa differenza cresce di anno in anno fino ad arrivare nel bilancio in corso a 299 miliardi, poichè mentre al Ministero dei lavori pubblici sono assegnati solo 103 miliardi e a quello della giustizia 36, al Ministero della difesa ne sono assegnati 323, 19 agli Esteri e 92 all'Interno. E non basta onorevoli senatori, con le note di variazione che noi abbiamo avuto in questi giorni; abbiamo appreso che, mentre per il Ministero della giustizia sono stati assegnati altri 43 milioni di fondi e per il Ministero dei lavori pubblici 426 milioni, al Ministero degli esteri si sono assegnati un miliardo e 697 milioni, a quello degli Interni un miliardo e 185 milioni, senza contare i sei miliardi di cui si parla per l'acquisto delle caserme, e altri due miliardi e 978 milioni per il Ministero della difesa. In totale la sola assegnazione straordinaria ammonterebbe a cinque miliardi e 860 milioni.

Ordunque, per portare l'aumento nell'organico della Magistratura di duemila unità e di altrettante unità nell'organico delle cancellerie, il bilancio della Repubblica italiana dovrebbe spendere poco meno di sei miliardi all'anno, cioè tanti quanti se ne sono assegnati in straordinario ai tre Ministeri che provvedono agli affari di guerra. Non è dunque perchè mancano i fondi che alla riforma dell'ordinamento giudiziario non si provvede, ma è vero invece che ciò avviene in conseguenza della politica che questo Governo ha instaurato in Italia.

Infatti, se portiamo lo sguardo al passato e se consideriamo le cifre che io vi ho letto, si può notare, onorevoli senatori, che dal momento in cui l'Italia fu costretta ad accettare il Piano Marshall, a legarsi cioè alla sorte dell'imperialismo anglo-americano, noi abbiamo visto diminuire le assegnazioni per quei Ministeri che devono provvedere ai bisogni del popolo italiano ed aumentare invece in un modo spaventoso le spese per la difesa, per la preparazione alla guerra.

Col Piano Marshall voi vedete che la differenza delle spese tra il 1948 e il 1949 passa, come vi ho detto, da 48 miliardi a 139 miliardi; una volta legata poi l'Italia col Patto Atlantico, voi vedete che questa differenza aumenta ancora di più, perchè dai 139 miliardi del bilancio 1948-49 si passa ai 261 miliardi di differenza tra il bilancio della Difesa, degli Esteri e dell'Interno con

quello dei Lavori pubblici e della Giustizia. Legata ancora, inoltre, col Patto di Londra, noi siamo arrivati alla differenza di 299 miliardi tra quelle che sono le spese assegnate per i dicasteri della guerra e le spese assegnate invece per i due dicasteri che si occupano di opere di pace.

Ormai, onorevoli senatori, l'Italia, anche per volontà di questo Governo, è legata ad una politica di guerra, e quindi è soggetta al volere degli stranieri. Noi oggi, in questa situazione, mentre abbiamo oltre due milioni di disoccupati, vediamo diminuire le assegnazioni per il bilancio del Ministero dei lavori pubblici, fino a portarle alla magra cifra di 103 miliardi, e aumentare le spese del Ministero della difesa. Mentre abbiamo in Italia oltre 10 milioni di vani in meno del necessario per il fabbisogno della popolazione italiana, vediamo assegnati pochissimi fondi per questi bisogni, e aumentare invece i fondi del Ministero della difesa. Ecco perchè, onorevoli senatori, vi dicevo di non essere d'accordo col relatore, senatore Bo, perchè questi pochi miliardi che occorrono per migliorare il funzionamento della giustizia in Italia si sarebbero potuti trovare nelle pieghe dei vari bilanci che noi abbiamo esaminati e se questo invece non si è fatto, è per le ragioni che innanzi vi ho detto. Del resto, che cosa può importare all'America o a coloro che oggi comandano effettivamente nel nostro Paese, che noi abbiamo tanti milioni di disoccupati e tanti milioni di vani in meno per il fabbisogno nazionale? Che cosa può interessare che noi oggi in Italia abbiamo lo stesso numero di magistrati del 1870? Che cosa può interessare a questi signori che i magistrati facciano miracoli per tenere dietro all'enorme lavoro che loro viene affidato? Che cosa può interessare a questa gente che 50 mila siano i detenuti in Italia di cui 33 mila (come diceva il senatore Monaldi) sono in attesa di giudizio da tempo, quando essi invece hanno da raggiungere quel determinato obiettivo, cioè preparare l'Italia per la futura guerra? Badate, onorevoli colleghi, badate a quella che è la correlazione tra le spese assegnate al bilancio della Difesa e le spese assegnate al bilancio dell'Interno. Le maggiori spese assegnate per la difesa servono a preparare l'esercito per domani; le maggiori spese assegnate al bilancio dell'Interno servono invece a preparare una polizia capace di reprimere tutte le proteste che possono partire dal popolo italiano, una poli-

zia capace cioè di prevenire e regolare, con un rapporto di forza, la situazione purtroppo triste che si è venuta a determinare nella nostra Italia. Potete, arrivati a questo punto, obiettarmi: che fare allora?

La Commissione di giustizia ha presentato un ordine del giorno col quale si chiedono alcuni provvedimenti; quell'ordine del giorno è stato sottoscritto anche da me perchè anch'io faccio parte della Commissione di giustizia. Io ritengo però che le richieste fatte con quell'ordine del giorno, anche se approvate dal Governo, non saranno attuate, ed è perciò che propongo, nella situazione in cui ci troviamo, qualcosa di più e di meno; propongo cioè all'onorevole Guardasigilli l'attuazione di alcuni provvedimenti che non comportano se non minima spesa e molta buona volontà. Noi abbiamo sentito dall'intervento dell'onorevole Monaldi quale è il numero dei detenuti in attesa di giudizio; diceva quell'oratore che 33 mila carcerati attendono di essere giudicati. Ebbene, mentre si provvederà ad assumere altri magistrati, io penso che possa subito attuarsi quel che è stato anche da altri richiesto, e cioè il richiamo al loro servizio di quei magistrati che sono distaccati dalle loro funzioni con altri incarichi.

L'onorevole relatore ci dice che il numero di questi magistrati è di circa 200, e si tratta di magistrati che appartengono ai gradi superiori della Magistratura. Il Procuratore generale della Corte di cassazione, nel suo discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1950, ha chiesto che venisse aumentato di altre due, una civile e una penale, il numero delle sezioni della Corte Suprema, per riuscire a definire i processi che arrivano ed in ispecie quelli giacenti il di cui numero elevato deve farci pensare. Egli, onorevoli senatori, non solamente ci ha detto che fino al 31 dicembre del 1949 già c'erano inevasi oltre 20 mila ricorsi penali, ma ci ha fatto conoscere qualcosa che deve ancora di più impressionare, e cioè che il numero di questi ricorsi aumenta di anno in anno, sicchè, se le condizioni in cui oggi ci troviamo dovessero continuare a permanere, arriveremmo a far ammucchiare decine di migliaia di ricorsi che attenderebbero la loro definizione nel tempo di anni e anni. Quindi, per la formazione di queste nuove sezioni della Corte di cassazione, è necessario richiamare in servizio quei magistrati che oggi si trovano staccati presso altri dicaste-

ri con altre funzioni, ma è necessario anche richiamare questi magistrati per coprire i posti che sono vacanti presso le varie Procure generali o presso i vari uffici di istruzione, perchè oggi il ritardo nella definizione dei processi è dovuto, per la massima parte, al ritardo dell'istruzione, specialmente per quanto attiene ai processi più gravi; parlo dei processi della Corte di assise. Oltre che il richiamo di questi magistrati, io penso, onorevoli senatori, che altri provvedimenti subito si possono attuare. È di questi giorni la notizia dell'assoluzione piena di imputati trattenuti nelle carceri decine e decine di mesi o per anni addirittura; è di ieri la comunicazione della assoluzione del calciatore Tieghi e di altri suoi tre compagni partigiani, dopo 20 mesi di detenzione preventiva, con la formula: « Perchè il fatto non costituisce reato ». Uguale è stata la sorte del capo partigiano Meluschi di Bologna, assolto dopo circa due anni di detenzione preventiva, per non avere commesso il fatto. Nel febbraio ultimo scorso, dinanzi alle Assise di Bari si è discusso un processo contro 64 imputati di Gravina, 44 dei quali detenuti da 28 mesi. Ebbene, di questi 64 imputati 56 sono stati assolti per non aver commesso il fatto o perchè il fatto non costituisce reato o per insufficienza di prove; solamente 8 sono stati condannati a pene minime. Chi paga le vittime innocenti di una così lunga detenzione preventiva?

È necessario quindi provvedere a riformare quella disposizione del Codice di procedura penale che tratta della carcerazione preventiva, e sostituirla un'altra che fissi un termine limite di durata della stessa carcerazione. Io ricordo che nel Codice abrogato del 1913 vi era una disposizione, se non erro quella dell'articolo 327, la quale fissava un termine limite per la carcerazione preventiva, oltrepassato il quale automaticamente si verificava la scarcerazione.

Ebbene, onorevole Guardasigilli, io penso che si può senz'altro ritornare a far rivivere quella disposizione. Noi riusciremo, in parte, ad eliminare gli inconvenienti di cui ho parlato. Ma, oltre che la riforma immediata di detta disposizione di legge, io penso che il Senato, che il Parlamento potranno anche provvedere a riformare quella che è la disposizione dell'attuale articolo 253 del Codice di procedura penale, cioè quell'articolo che impone l'obbligatorietà del mandato di cattura nei casi in esso contemplati. Penso che la obbligatorietà del mandato di cattura dovreb-

be essere limitata ai reati più gravi quali sono quelli contro la personalità dello Stato, rapina, estorsione, omicidio, lesioni gravissime, lasciando al magistrato la facoltà di poter emettere il mandato di cattura in tutti gli altri casi, perchè oggi per reati, che poi, dopo il giudizio, hanno la sanzione di pochi mesi di carcere, non solo si emettono mandati di cattura obbligatori, ma vediamo durare la captivazione preventiva per anni e anni nei confronti di decine, centinaia e migliaia di cittadini italiani. E poi non dobbiamo dimenticare, onorevoli senatori, che l'attuale articolo 253 del Codice di procedura penale, di creazione prettamente fascista, aveva uno scopo, quello cioè di stringere il più che fosse stato possibile il popolo italiano nelle maglie della legge, di mettere in condizione i cittadini italiani di vedersi arrestati anche per reati non gravi. Oggi che viviamo un nuovo clima di libertà, questo articolo è un non senso, mi si permetta l'espressione. Ed io debbo fare una raccomandazione al Ministro guardasigilli: nel Codice di procedura penale vi sono due disposizioni di legge che stabiliscono il modo con il quale debbono essere redatte le denunce ed i verbali da parte degli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria. Essi agenti, secondo quelle disposizioni, devono limitarsi ad esporre i fatti, così come loro vengono presentati, e le prove che hanno raccolte attraverso le loro indagini, e non sono autorizzati invece, così come oggi avviene, a rubricare i reati che ravvisano nei fatti che vengono a denunciare, perchè così facendo, onorevole Ministro, molti magistrati inquirenti, anche contro la loro volontà, sono messi su una cattiva strada. L'istruttoria segue, per lo meno nella prima fase, una strada non giusta e questo anche influisce a ritardare le istruttorie e le decisioni, a far rimanere in carcere più lungamente, in attesa di giudizio, quei 33 mila detenuti di cui parlava il senatore Monaldi.

Ma un'altra disposizione di legge penso che debba essere subito modificata, ed è quella dell'articolo 339 del Codice penale.

Non dobbiamo dimenticare, onorevoli senatori, che nel Codice del 1889 vi era la stessa disposizione di legge, che aveva però un rigore molto più limitato che non quella dell'articolo 339. L'articolo 190 o 191 (se mal non ricordo) stabilivano anche l'aggravante del concorso del numero delle persone, però fissava come massimo di pena 7 anni, sicchè non era obbligatorio il

mandato di cattura. Oggi, invece, con la disposizione dell'articolo 339 C. p. per il quale il massimo della pena è di 15 anni, il mandato di cattura è obbligatorio per coloro che si vedono imputati di questo reato. Ecco perchè noi oggi abbiamo centinaia e migliaia di lavoratori carcerati in attesa di giudizio, mentre, giudicati, spesso si vedono, come i lavoratori di Gravina di cui ho parlato, assolvere per non aver commesso il fatto o perchè il fatto non costituisce reato dopo anni di ingiusta detenzione. Non dobbiamo dimenticare che l'aggravio di pena dell'articolo 339 e l'abolizione dell'estremo del « previo concerto » furono voluti dal legislatore fascista perchè si partiva dal presupposto che tutte le riunioni non autorizzate erano in contravvenzione alle leggi e che, per questo solo fatto, tutti coloro che vi partecipavano dovevano ritenersi correi di coloro che materialmente commettevano il fatto delittuoso, perchè presenti ad una riunione illegale.

Oggi invece la Costituzione permette non solo il diritto di riunione e di manifestazione, ma anche il diritto di sciopero, e la permanenza in vita di questa disposizione di legge è un anacronismo e porta a quelle conseguenze di cui innanzi vi ho parlato.

Delle carceri non me ne occuperò, perchè altri con più competenza di me ne hanno parlato. Io devo dirle, signor Ministro, che ella può intervenire per attenuare in parte quella che è la situazione che oggi si è venuta a creare nelle carceri italiane, specialmente ai danni di coloro che sono in attesa di giudizio. Oggi, lei sa, signor Ministro, migliaia e migliaia di cittadini italiani sono carcerati per reati politici o che attengono a ragioni economiche e sociali. Questi carcerati sono costretti a vivere con i comuni e a volte coi peggiori delinquenti, non riuscendosi ad avere, in molte carceri nemmeno quello che si aveva durante il regime fascista, cioè la separazione dei politici dai comuni. Di conseguenza viene vietata la lettura dei quotidiani, viene vietata l'introduzione della stampa nelle nostre carceri perchè i direttori, a cui ne è lasciata la facoltà dal regolamento, si scusano dicendo che essi non permettono l'entrata della stampa quotidiana nelle carceri per evitare che ci siano conflitti che abbiano base politica, per evitare cioè che vi siano delle lotte tra gli stessi carcerati. Io non voglio denunciarvi e non voglio dirvi, onorevole Ministro, che se non si permette che la stampa dei

partiti democratici sia data ai detenuti, si permette invece che la stampa fascista, prettamente fascista, a cominciare dalla « Rivolta ideale » entri nelle carceri. Vi voglio dire semplicemente che alla stregua della nostra Costituzione essendo il detenuto assistito dalla presunzione di innocenza sino ad una sentenza passata in giudicato che lo ritenga colpevole, noi non abbiamo il diritto di negare a questo detenuto presuntivamente innocente la lettura della stampa specialmente quando i carcerati sono, come dicevo, in carcere per ragioni politiche o economico e sociali. Un'altra raccomandazione io vorrei farvi, onorevole Ministro, per quanto si attiene ai carcerati; io vorrei pregarla affinché ella intervenga onde mettere in condizioni il maggior numero possibile dei carcerati, specialmente quelli in attesa del giudizio e che lo vogliano, di dedicarsi ad un proficuo lavoro perchè tante volte questa gente che è segregata dalla vita civile non ha la possibilità di avere un conforto materiale dalle loro famiglie ed essi, in queste condizioni, maggiormente si abbrutiscono e maggiormente soffrono della carcerazione.

Io ho finito, onorevoli senatori; le ragioni che vi ho esposte e che sono ragioni di natura sostanziale, giustificano, io penso, il voto contrario che noi daremo per l'approvazione di questo bilancio. Io giustificano in quanto ho cercato di dimostrare, sia pure in una forma semplice, come la povertà del bilancio di Giustizia sia dovuta anche alla colpa degli uomini che sono al Governo oltre che alla colpa di tutta la politica che il Governo ha intrapreso. Noi voteremo contro questo bilancio perchè, se noi dovessimo votare a favore, approveremmo il trattamento che si viene facendo a tutti i carcerati, approveremmo il trattamento che si fa ai magistrati e quello che si fa agli ausiliari di giustizia. (*Applausi dalla sinistra*).

Presidenza

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Angelini Nicola. Ne ha facoltà.

ANGELINI NICOLA. A distanza di oltre due anni dalla entrata in vigore della Costituzione repubblicana, nella quale alla Magistratura è stata fatta una particolare posizione, il bilancio

del Ministero di grazia e giustizia si presenta, come è stato concordemente rilevato, ancora una volta con carattere di ordinaria amministrazione. Nessun prodromo in esso rilevantesi che accenni a quello che pur deve essere entro breve termine il volto di un nuovo potere dello Stato, secondo la nostra Costituzione.

Occorre quindi che ciascuno prospetti con lealtà il suo pensiero, tanto più che l'onorevole Piccioni ci dà completo affidamento per la sistemazione del problema della giustizia, che è problema di mezzi e di uomini, tanto che sono stati già presentati dal Ministro alcuni disegni di legge in merito.

A chi è avvocato, prima che parlamentare, tocca appunto, e più che non ad altri, il compito del parlare chiaro, per l'esperienza che la frequenza diurna degli uffici giudiziari gli dà.

Ma non occorre essere uomini di legge per rilevare quello che tutti vanno constatando ogni giorno, e cioè l'inefficiente coordinamento delle disposizioni legislative.

Troppi uffici legislativi vi sono presso tutti i Ministeri, pullulati nell'ultimo periodo bellico ed inflazionati successivamente, in contrasto stridente con la bontà del risultato.

Occorre in questo tornare all'antico, all'unico ufficio legislativo presso il Ministero di grazia e giustizia, i cui compiti sono stabiliti dal regio decreto 8 aprile 1940, n. 830.

Gli uffici legislativi presso i singoli Ministeri, non hanno ragione di essere e probabilmente non sono graditi dagli stessi Ministeri, perchè forniti di personale estraneo all'amministrazione. Molti di tali uffici, infatti, hanno a capo, come principali collaboratori, magistrati di grado normalmente elevato che vengono così sottratti, senza un effettivo bisogno, agli uffici giudiziari, in cui si lamenta la deficienza del personale, ed ai quali invece potrebbero dare l'apporto delle loro capacità e della loro sapienza, espletando quell'opera per la quale furono assunti ed a cui indubbiamente sono ansiosi di dare in ogni momento il loro maggiore contributo.

Eccoci così al primo problema del funzionamento della giustizia.

Mentre, infatti, si lamenta che il numero dei magistrati è insufficiente rispetto ai compiti sempre maggiori che ad essi sono demandati, un centinaio e più di magistrati di grado piuttosto elevato è distratto per funzioni non giudiziarie:

di costoro poco più di 30 sono sparsi negli uffici più vari, compreso, pare, anche quello del turismo, ed il rimanente è ammassato nel Ministero di grazia e giustizia. La smobilitazione dei primi è reclamata a gran voce da tutti, ed occorre provvedere senz'altro alla restituzione degli stessi agli uffici giudiziari, smantellando anzitutto e al più presto quegli uffici legislativi — come ho detto poc'anzi — che non hanno proprio ragione di essere. Quella dei secondi è più delicata, ma deve essere senz'altro affrontata e risolta magari gradualmente, ma decisamente.

Non si comprende, ad esempio, perchè alla direzione generale prevenzione e pena debbano esservi dei magistrati: si può magari comprendere la presenza di magistrati negli uffici di sorveglianza, perchè ciò attiene all'esecuzione della pena che il Codice ha affidato al magistrato, ma non si comprende perchè debba occuparsi un magistrato del Corpo degli agenti di custodia, del personale dirigente carcerario, e così via; nè si comprende come e con quale originaria competenza un magistrato debba occuparsi dei contratti di fornitura carceraria. Certo, a furia di occuparsene, la competenza se la forma agevolmente, ma lo sfocio di tale competenza finisce poi con l'essere, a lungo andare, la conquista di gradi gerarchici molto elevati della Magistratura, con il conseguente danno dei magistrati che si occupano di far sentenze, così come è nella loro funzione. Si comprende allora il disagio della magistratura periferica, che protesta vivamente contro questa situazione anormale, a cui bisogna una buona volta porre rimedio: troppi magistrati entrano da giovanissimi giudici al Ministero e ne escono quasi sempre, non appena varcato il minimo degli anni, consiglieri di Cassazione!

Mi si permetta allora di rilevare che la Cassazione, in conseguenza di queste ed altre immisizioni, e per lo scarso numero di magistrati, ci offre, tra l'altro, il caso di frequenti mutamenti in dettami giurisprudenziali, il che non serve ad orientare efficacemente i giudici di merito.

L'orientamento giurisprudenziale costante costituisce il motivo per cui si addivenne alle Corti d'appello regionali, e perciò non è giustificato il mantenere in qualche regione una seconda Corte d'appello, mentre poi si vanno lesinando magistrati per la composizione di indispen-

sabili sezioni di Tribunali, come al Tribunale di Bari (V sezione).

E ci auguriamo altresì che le progettate Corti d'assise di secondo grado siano uniche per ogni regione e siedano nelle sedi di Corte d'appello per il necessario uniforme orientamento giurisprudenziale.

E la stessa deficienza di magistrati che noi constatiamo per la Cassazione, purtroppo la riscontriamo anche per le Corti d'appello, per i Tribunali e le Preture.

Un altro problema che va affrontato in pieno e subito è quello delle Preture. Occorre far sì che i magistrati debbano essere allettati a rendere giustizia nelle Preture, le quali non debbono essere rifuggite, se finanche i giovanissimi non vogliono esservi destinati, laddove prima le funzioni erano esercitate dagli anziani che avevano già fatto lungo tirocinio in Tribunale.

Quello che è certo è che le Preture, per una ragione o per l'altra, restano neglette, e ciò è grave e triste: è grave perchè allontana la giustizia dalle popolazioni, è triste perchè dimostra che i magistrati mal sopportano fare il primo fondamentale periodo della loro funzione, che invece serve a consolidare la capacità di giudicare.

Fra gli altri errori del fascismo, che pur diceva di voler andare verso il popolo, fu quello di allontanare dal popolo la giustizia, sopprimendo diversi Tribunali ed essenzialmente molte Preture.

È invece noto che, specie nei periodi più gravi e tragici, anche nei paesi più sperduti della Nazione, è al Pretore che il popolo guarda come all'ultima ancora di salvezza, come all'unica ed ultima rappresentanza concreta dello Stato.

Orbene, si impone la *restitutio in integrum* delle vecchie Preture soppresse, che non erano soltanto centro di attività giudiziaria! Comprendo perfettamente le ragioni finanziarie che si oppongono alla realizzazione di questo che è un sentito bisogno comune, ma io credo che a ciò possa avviarsi con la istituzione del Pretore iterante. Non tutte le Preture indubbiamente assorbono l'attività di un magistrato; ce ne sono di quelle che lasciano un margine più o meno largo. Ebbene, gioviamoci della facilità e comodità delle comunicazioni ove vi sono, ed assegniamo ad un unico magistrato di carriera la direzione di due o tre preture viciniori, come del resto frequentemente avviene ora mercè l'applica-

zione, e diamo allo stesso la possibilità di recarsi nelle altre sedi: ogni pretura avrebbe così in modo permanente un funzionario di cancelleria ed un vice pretore onorario pel disbrigo degli affari imprevisti ed urgenti ed in determinati giorni il Pretore titolare per le udienze e altri affari. Anche le attuali sezioni potrebbero così essere restituite al rango di Pretura, con tutti i vantaggi che questo comporta.

Certo si incorrerebbe in una maggiore spesa per i cancellieri; non è detto, però, che solo per la giustizia si debba usare il contagocce.

È uopo, abbiamo detto innanzi, lo hanno detto altri, che il bilancio del Ministero di grazia e giustizia finisca di essere un bilancio di ordinaria amministrazione e diventi, fino alla sistemazione dell'intero problema della giustizia, bilancio di emergenza.

La Pretura è la palestra dei magistrati e nessuno potrà mai essere un buon giudice, e meno che mai capo di Collegio, senza aver espletato per molti anni le funzioni di pretore, dopo un iniziale tirocinio in Tribunale e, non con quella cosiddetta pratica attuale di qualche mese, dopo di che il Ministero lancia i giovanissimi uditori anche in Preture di grande importanza.

Una volta le Preture erano divise in categorie ed in classi; i magistrati assegnativi passavano più o meno lentamente dalle sedi minori a quelle maggiori, conformemente al formarsi della loro maturità. Ora no: tutti vogliono essere destinati alle grandi sedi e le piccole preture restano per anni senza neppure l'apparizione di un giudice. Anche i giovanissimi, specie se cittadini della Capitale, quando non riescono a rimanervi con le funzioni giudiziarie, cercano di rifugiarsi in un qualsiasi ufficio del posto, che spesso ha poco di giudiziario, ma molto di burocratico. Così viene mimetizzata la funzione del magistrato, che ricorda di essere tale solo al momento della promozione. So di dire parole un po' amare, ma occorre una buona volta guardare in viso le cose e gli uomini. Ho già toccato implicitamente la questione dell'ammissione in Magistratura.

Non per lodare sempre l'antico, ma era tanto utile la consuetudine del concorso annuale, concorso che talvolta fu addirittura semestrale per 100 posti la volta: vi era un regolare afflusso di nuove energie, un quasi prefissato inizio periodico di attività. Deve tornarsi a questa buona consuetudine, anche per evitare che nella incertezza della

data del futuro concorso troppi si affollino a far domanda per il primo concorso che si presenta, anche senza sufficiente preparazione.

Ma è necessario pure che i concorsi vengano espletati sollecitamente senza lungaggini: forse è opportuno avvalersi dei non pochi magistrati messi fuori ruolo.

Quanto poi al modo di ammissione unico e generale, questo deve essere il concorso per esami, concorso restituito alla appropriata serietà e severità, compreso l'esame specifico di diritto romano.

Oltre al problema del reclutamento, occorre una buona volta affrontare la sistemazione economica del magistrato, confacente alla sua alta e delicata funzione.

Il Parlamento deve assolvere il compito assunto con la Costituzione e rendere la Magistratura indipendente. Il magistrato non può e non deve attingere da altre attività i mezzi di vita, per cui questi debbono essergli forniti dallo Stato in misura tale che non senta l'assillo del bisogno: è questo che lo rende veramente libero, e lo mette anche, nella coscienza e nella convinzione dei cittadini, al di sopra di ogni sospetto, al di fuori di ogni discussione.

Occorre dare ai magistrati, specie agli alti magistrati, anche gli alloggi, così come si danno ai prefetti, intendenti, provveditori delle opere pubbliche ecc. A Bari, un capo di Corte, per assoluta deficienza di alloggi, non volendo per sé fare ricorso, in quell'epoca, a requisizione, è stato costretto ad occupare un appartamento di fortuna con il consenso del Ministero, nel fabbricato destinato ad alloggio del personale di custodia dello stabilimento carcerario. Altri sono costretti a vivere lontani dalle famiglie, a servirsi di albergo e ristorante con grave dispendio.

Ciò spiega perchè molte volte si hanno i così detti trasferimenti sulla carta. Molti magistrati accettano la promozione e quindi il trasferimento con la predeterminazione di richiedere subito altro trasferimento che lo destini alla sede dove è stato sino a quell'epoca, o quanto meno ad una sede vicinior, in modo che possa assolvere alle sue funzioni recandovisi giornalmente od in alcuni giorni della settimana; il tutto a discapito della giustizia.

Bisogna riconoscere però che qualche cosa in questo campo è stata fatta con il disegno di legge n. 1044, che comporta indennità a favore dei

magistrati promossi al terzo grado. Però trattasi di una diecina di magistrati per anno, come è detto nella relazione che precede il disegno di legge; ma questo non è sufficiente, perchè molti sono i magistrati costretti, per la difficoltà di trovare alloggio, a vivere lontani dalle loro sedi giudiziarie.

Quante volte noi avvocati, rendendoci consapevoli delle preoccupazioni dei giudici, siamo costretti ad affrettare la difesa o la escussione di un mezzo istruttorio quando vediamo che il magistrato timidamente consulta sul proprio orologio l'ora della partenza del treno! Ciò rende pure inoperante l'articolo 12 del regolamento giudiziario, perchè è ovvio che non si possono applicare le sanzioni ivi contemplate per un evidente caso di forza maggiore.

Non mi occuperò delle riforme dei codici. Dirò poche parole soltanto del codice di procedura civile, che raccoglie il maggior numero di dissensi. Bisogna decidersi: il procedimento sommario dava il processo nelle mani delle parti in causa, che ne abusavano al punto che il codice del 1942 può dirsi una reazione; ma come tutte le reazioni, andò al di là del segno, ed affidò il processo civile completamente nelle mani del giudice, similmente al processo penale: alla parte non compete che dare l'iniziale impulso. La prassi, però, poco per volta ha attenuato questa che era di fatto, anche se non nella mente del legislatore del 1940, l'exasperazione del dominio del giudice, sicchè può dirsi che con un certo temperamento, l'istituto del giudice istruttore può rimanere al centro del processo. Ma ad ogni modo, a parte la forma del procedimento, il problema è sempre questione di numero e di capacità di uomini. Su quest'ultima, può dirsi, fa affidamento il legislatore del 1942. C'è poco da mostrare capacità quando un giudice ha sul ruolo 400 cause in istruzione. Vediamo nei nostri tribunali di Puglia, che quando un magistrato ha in istruzione dalle 100 alle 150 cause, tutto procede bene: vi è la regolare relazione del giudice all'udienza collegiale per ogni causa, la discussione degli avvocati, ove questi la vogliono fare, e, normalmente, la decisione si ha nello stesso giorno. Là dove invece il carico è di 400 cause, questo non può avvenire, come a Bari, le cui necessità non sono soddisfatte perchè non comprese dal Ministero. Stralcio alcuni dati dalla relazione presentata dal presidente del Tribunale

di Bari: il 10 gennaio 1948 erano pendenti 3.506 procedimenti civili e controversie individuali del lavoro; 642 controversie per proroga di contratti agrari e affitti di fondi rustici; 1631 procedimenti penali pendenti per il giudizio; 452 in istruzione formale, e tutto ciò con 18 magistrati!

Ora la situazione si è aggravata maggiormente perchè i magistrati promossi non sono stati sostituiti, per cui il lavoro aumenta sempre più e l'arretrato s'ingigantisce.

Il male è ancora aggravato dal pullulare di giurisdizioni speciali, si chiamino pure sezioni specializzate. Ebbene, in ogni Tribunale, per tre sezioni specializzate ed una ancora esistente commissione, vi sono in più quattro udienze collegiali per settimana con impiego di 12 magistrati.

Ho finito, non perchè la materia sia esaurita, ma perchè altri se ne sono occupati e se ne occuperanno specie in merito all'altra classe di funzionari di cancelleria e degli altri ausiliari dell'ordine giudiziario. Mi sia consentito, prima di chiudere, di auspicare che il problema della giustizia, problema profondamente serio perchè ad esso è connessa la nostra libertà di cittadini ed il nostro stesso onore di uomini, sia senz'altro affrontato in pieno con mezzi adeguati e, mi si perdoni, anche con lealtà, secondo le linee che la Costituzione ha tracciato, senza timore di sovrapposizione del potere giudiziario sugli altri due poteri dello Stato. Ognuno, nell'alveo indicato dalla Costituzione, compirà quanto ad esso è demandato, senza inopportuni straripamenti, per la sempre maggiore grandezza della Nazione. (*Applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gonzales. Ne ha facoltà.

GONZALES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho firmato e modestamente collaborato alla fatica non indifferente che la Commissione di giustizia, ed un comitato che in essa si era formato, hanno dovuto durare, per redigere l'ordine del giorno che fu illustrato poi dal nostro presidente senatore Persico.

L'ordine del giorno della Commissione contiene un programma minimo ed urgente (e questa è già una ragione perchè sia doveroso); ha avuto le adesioni di tutti i membri della 2ª Commissione nelle gradazioni diverse dei partiti. È un esempio nuovo nella storia e nella prassi di questo Parlamento. Fra i nomi dei firmatari figurano i più illustri

fra i parlamentari giuristi del nostro Paese. Ce n'è dunque d'avanzo per pensare che l'ordine del giorno raccolga l'unanimità del Senato ed io, che dovrei venire secondo difensore d'ufficio di quell'ordine del giorno, sono senza ruolo, perchè, fra l'altro, in modo esauriente e cospicuo ha parlato il senatore Persico, e perchè l'ordine del giorno è un poco il riassunto della relazione, nella sua parte costruttiva ed avveniristica, redatta dal senatore Bo, di cui tutti hanno testimoniato l'elogio.

Dicevo dunque che sarei senza ruolo. Questi dati di fatto valgono più di un discorso.

Mi limiterò pertanto in questo scorcio di seduta, a rilevare alcune, non dirò critiche, ma note della discussione che si è svolta in Senato, e poi dirò una speranza che ho dentro di me, e cioè che collabori con noi parlamentari, con noi Governo all'effettiva riforma della giustizia in Italia, la opinione pubblica.

Sulla discussione dell'Assemblea devo dire che tutti gli oratori sono stati sostanzialmente d'accordo con noi salvo sfumature ed aggiunte: scorse rapide verso la nuova legislazione che ha già i suoi disegni di legge in corso di approvazione.

A proposito di queste corse fuori del nostro ordine del giorno, non sono d'accordo con l'amico Ghidini (amico e maestro) sul concetto da lui illustrato che non si debba fare dei codici attuali una emenda, una revisione di singole norme, che, insomma, il codice è una raccolta armonica di norme, un sistema di articoli, ed il riformarne uno o l'altro (le famose riforme a singhiozzo, come si usa oggi dire) è un turbare il sistema. Non sono di questa opinione. L'ideale per un codice nuovo, per un codice che non sia stato cimentato, commentato dalla esperienza, è che sia tutto un sistema, tutta una armonia. Ma l'affamato invitato ad un banchetto, di prossima festa, crede poco all'invito, domanda un poco di pane che gli si dia immediatamente. Noi non siamo in sereni tempi di attesa messianica del nuovo codice, noi siamo sollecitati da una realtà che ci circonda, da una esperienza di vita. Questo non è, d'altra parte, un difetto particolare dei codici nostri; basta guardare il codice penale francese che è vecchio di un secolo: quante sono le noime, quanti sono gli articoli che sono sopravvissuti? Centinaia di articoli nuovi sono stati introdotti durante decenni: è il rinnovamento giorno per

giorno, è l'antica ragione della giurisprudenza del pretore romano!

Dunque è chiaro che noi siamo nella necessità attuale di vedere quali articoli dei codici vigenti siano particolarmente condannati dalla infelice esperienza compiuta o invocati dalle conquiste più urgenti della dottrina. E allora questo emendare non è davvero un pericolo di disarmonia, è soltanto un obbedire alla realtà presente della vita. Altrimenti sarebbe come dire che si turba l'armonia di un giardino togliendo via le erbacce che vi sono cresciute, oppure che si turba l'armonia di un albero innestato levandogli i virgulti nati al di sotto dell'innesto. No, non sono del parere del collega Ghidini, e nessuno della Commissione è di questa opinione. Ciò basta a giustificare la lettera a) dell'ordine del giorno della Commissione illustrato dal collega Persico.

D'altra parte molte disposizioni sono già oggetto di disegni di legge. Ho sentito parlare qui oggi, e l'altro giorno, della necessità di allargare l'istituto della liberazione condizionale dei condannati, che non è soltanto un istituto ispirato dalla carità, dalla pietà: no, è un istituto ispirato dai criteri della prevenzione sociale. Se è vero — come dovrebbe essere vero — che si tiene la gente in galera per cercare di emendarla, quando questa emenda sia testimoniata dagli esperti, che sono il personale delle carceri e il giudice di sorveglianza, è sacrosanto rimettere fuori i detenuti nell'interesse del ricupero dei delinquenti, nell'interesse sociale, prima che per la carità verso il detenuto.

La necessità universalmente sentita ha portato già al disegno di legge d'iniziativa parlamentare Varriale-Musolino-Bei, di cui è già stata stampata la relazione, e quando avremo approvato la « novella » non avremo creato nessuna disarmonia. L'istituto è già nel Codice: si tratta di allargarlo e di migliorarlo.

E così relativamente alla garanzia del tempo massimo del carcere preventivo. Noi siamo favorevoli in tesi, anche perchè è difficile non essere favorevoli quando viviamo sotto il segno della Costituzione. E la Costituzione dice, all'articolo 27, che l'imputato è presunto innocente fino a condanna definitiva. Allora sarà, sì, per necessità della difesa sociale, legittimo l'istituto del carcere preventivo, ma questo istituto deve essere applicato evidentemente in una sua funzio-

ne di eccezione alla norma contraria, deve essere applicato nei limiti della necessità assoluta, non deve essere rimesso per avventura alla pleora del lavoro dei servizi giudiziari, deve avere un suo termine in funzione della gravità del reato, in funzione dei precedenti dell'imputato, non essere abbandonato al caso tutt'affatto empirico della necessità dei servizi. (*Approvazioni*).

E così si potrebbe continuare.

Questi sono esempi. Ci rivedremo, o signori, per tutte queste riforme parziali.

Esaminiamo anche, per esempio, l'istituto della difesa. Ma abbiamo pensato che l'articolo 24 della Costituzione scrive, con una norma che già è un precetto in atto: « La difesa è un diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento »? E perchè nell'istruzione, che è uno stato importantissimo, del procedimento ai fini della raccolta delle prove per la verità, non deve essere garantito l'inviolabile diritto della difesa? Un precedente l'abbiamo già creato, onorevole Ministro: quando abbiamo discusso in quest'Aula (particolarmente per l'insistenza, il fervore e la dottrina del collega Persico) il disegno di legge per l'istituzione e la funzione della Corte costituzionale. Sia ripetuto in proposito che la Corte è un istituto dal quale non si potrebbe prescindere, perchè è di importanza costituzionale capitale, perchè è una caratteristica della Costituzione italiana. Che cosa è infatti la Corte costituzionale se non un istituto di controllo e di limitazione del Parlamento? Potere legislativo, potere esecutivo, potere giudiziario, e, al di sopra, la Corte costituzionale! E come può indifferentemente una Nazione che ha scritto questa Costituzione dimenticarsene? Insomma bisogna decidersi, bisogna tirar giù la Costituzione dall'altare sul quale l'abbiamo messa, bisogna portarla nella vita, nella strada, nelle officine, nei campi, nelle Assemblee, se no bisogna decidersi a riformarla. Se nella passione del momento, al tempo della Costituente, si sono creati degli istituti utopistici, ebbene, dopo due anni di serenità, se si constata questa verità, abbiamo il coraggio della riforma! *Tertium non datur*, o obbedire o riformare. (*Interruzione dalla sinistra*).

PERSICO. Noi vogliamo applicarla la Costituzione.

GONZALES. Ho fatto una lunga parentesi: una disarmonia nel discorso, direbbe il senatore

Ghidini. Ritorniamo alle necessità della difesa in tutti gli stati e gradi del giudizio e ricordiamo che quando noi abbiamo votato il nostro disegno di legge per la Corte costituzionale, che attende ormai da mesi, o da un anno ...

PERSICO. Da 15 mesi.

GONZALES. ... l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento, abbiamo votato, il dovere del Presidente della Corte costituzionale di nominare, come primo atto introduttivo della istruzione (per gli eventuali delitti del Presidente della Repubblica o dei Ministri) il difensore di ufficio o di raccogliere la nomina del difensore di fiducia dell'accusato. Si è scritto che il difensore, nei procedimenti penali di cui alla Corte costituzionale, ultimo capo, « interviene in tutti gli atti dell'istruzione con le stesse funzioni e con gli stessi poteri del Pubblico ministero ». Ora, il poveretto della strada dirà: ma perchè il Ministro deve avere il difensore anche in istruzione ed io non lo debbo avere?

Dunque, ritorniamo al punto: sono tutte « novelle » fra le quali si sono già proposti particolari disegni di legge, alcuni già in fase di approvazione.

Il capo A del nostro ordine del giorno non nega queste novelle, ne augura l'attuazione; legata al concetto della contingente necessità la Commissione invoca che si provveda subito ad emendare i codici; e ci si affidi poi alla prudenza al lavoro e alla dottrina delle commissioni, del resto già istituite, per la loro riforma generale.

Si è fatto cenno nella discussione alla necessità di un nuovo ordinamento giudiziario e dell'istituzione del Consiglio superiore della magistratura: qualcuno ha criticato che il nostro ordine del giorno al punto B usi le parole « nell'attesa di attuare l'ordinamento... ». Sì, è sempre il criterio realistico che ha presieduto all'ordine del giorno e che ha determinato l'unanimità dei commissari. Siamo d'accordo, l'ordinamento giudiziario bisogna rifarlo *ex novo*; il Consiglio superiore della Magistratura bisogna crearlo; (anche perchè è vero che questo ritardare la riforma dell'ordinamento giudiziario, questo non istituire il Consiglio superiore della Magistratura nei confronti dei magistrati costituisce una sorte di attentato alla loro indipendenza, alla loro libertà, al loro prestigio). Perchè dunque si deve indugiare?

Ma un argomento è da chiarire in proposito: ed ha riguardo alla preoccupazione che forse spiega il ritardo delle due leggi costituzionali: voglio dire la preoccupazione di creare la Magistratura come una casta, come un potere superiore sacerdotale da non essere... criticato! No, nessuno può pensare (e non lo pensa nemmeno l'onorevole Azara, perchè l'ha già onestamente detto) ad una Magistratura senza controllo, ad una Magistratura senza critiche. D'altronde, il Consiglio superiore della Magistratura sarà presieduto dal Capo dello Stato, e vi funzionerà, come iniziatore delle azioni disciplinari, il Guardasigilli. Le due garanzie contano qualche cosa! E poi la critica sarà nostra, sarà dell'opinione pubblica, sarà della stampa. La critica sarà nostra con più diritto di quello che non si abbia oggi; perchè oggi la censura che si faccia, ad una sentenza, ad un corpo giudiziario, in uno dei due rami del Parlamento, (i quali hanno o dovrebbero avere il loro potere esecutivo nel Governo), con una Magistratura che ancora in certa misura dipenda dal Governo, può assumere aspetto di soggezione. Quando invece i magistrati saranno veramente istituiti in ordine autonomo, allora la discussione sarà veramente *inter pares*, allora avremo più diritto di controllare, di sorvegliare, ove sia necessario, l'attività dei giudici, perchè parleremo da un banco che non sarà sopra di loro; i magistrati saranno veramente, come dice la Costituzione, soggetti soltanto alla legge, e, come tutti i soggetti alla legge, saranno dei criticabili, in regime di libertà.

Il numero tre del nostro ordine del giorno, alla lettera C, dice: « ... riforma graduale dell'ordinamento carcerario, perchè in osservanza al disposto dell'articolo 27 della Costituzione, la pena tenda alla rieducazione del condannato ».

Qui veramente il consenso è ormai universale. Il carcere, non è più, non deve essere più « il cimitero dei vivi » come affermava nel 1890 Filippo Turati! Se si leggono i verbali delle sedute di allora si sente che quella voce, era una *vox clamatis in deserto*. Oggi, no; oggi non c'è discussione di bilancio sulla giustizia senza che suoni alta questa nota di carità umana e di obbedienza al precetto sancito nell'articolo 27 della Costituzione. Forse ha giovato in questo l'esperienza.. personale dei parlamentari? Un vecchio proverbio inglese dice che nessuno è galantuomo e nessuno è saggio se non sia stato almeno 15 gior-

ni all'ospedale e almeno 15 giorni in carcere. È una esperienza che abbiamo fatto un po' tutti, e forse deriva da essa il maggiore interesse al grave problema. Si è veduto che il carcere... può essere l'albergo di tutti. (*Si ride*).

Dunque, il consenso, in virtù forse di questa esperienza storica degli stessi parlamentari, oggi è unanime. Ed allora, signor Ministro guardasigilli, (lo dico perchè abbiamo la preoccupazione di aiutarla, nei confronti del suo collega del Tesoro) non c'è bisogno di aspettare la riforma generale dell'ordinamento carcerario; basta leggere lo articolo 27, terzo comma, della Costituente, il quale afferma che: « Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato ». È un servizio della giustizia, questo! Ed allora basta andare a leggere l'articolo 110 il quale recita che: « Ferme le competenze del Consiglio superiore della Magistratura, spettano (è un imperativo quel verbo!) al Ministro della giustizia l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia »; non c'è bisogno di riforma; non c'è bisogno neanche di un disegno di legge; qui basta che il signor Ministro guardasigilli, armato dell'articolo 110 della Costituzione, provveda alla migliore organizzazione ed al miglior funzionamento di quel tipico servizio della giustizia che è il servizio carcerario. Ho già detto che dobbiamo sorreggere il nostro Guardasigilli (a proposito della sua interruzione, senatore Azara) nei confronti del collega del Tesoro. Non si badi a spese per l'educazione e la moralità del Paese!

E, anche (come abbiamo già detto per la liberazione condizionale) non mettiamoci le vesti di benefattori o francescani: non è soltanto di carità l'opera che dobbiamo curare, è anche interesse sociale. Questi nostri... benedetti fratelli che delinquono non li possiamo eliminare toccando il bottone elettrico di una ghigliottina lontana: vivono nel nostro mondo; dunque la loro restituzione, la loro emenda è un interesse sociale innegabile. Lo facciamo per loro, la facciamo per il Vangelo, lo facciamo per l'articolo 27 della Costituzione, ma lo facciamo anche per la società che dobbiamo tutelare ed amministrare: *nos pro nobis!*

E con questo ho finito di esporre il programma minimo dell'ordine del giorno della Commissione, il quale ha radunato tutti i consensi cercando, nell'attesa del meglio a venire, di espri-

mere in termini concreti quello che oggi è urgente, e... possibile: anche possibile perchè se tale non fosse, una volta di più faremmo accademia. Abbiamo avuto l'unanimità in Commissione; se avremo, come è da sperare, l'unanimità nell'Assemblea ecco, Ministro guardasigilli, un'altra arma per voi.

Ed ora lasciatemi dire la mia particolare speranza di chiamare a questa responsabilità, per il disservizio della giustizia italiana, anche l'opinione pubblica. Manca in Italia una illuminata, consapevole, efficiente opinione pubblica sui servizi della giustizia; c'è al contrario nell'opinione pubblica un viluppo di errori, di pregiudizi che spieghino come il bilancio della giustizia, vicino a quell'altra cerentola che è il bilancio dell'istruzione pubblica, sia stato per decenni in stasi. (Il nostro relatore onorevole Bo, da... buon democristiano repubblicano, ha detto che è anche responsabilità del regno, non solo della Repubblica). Gli errori sono molteplici ed è nostro compito il chiarirli. (Sarebbe questo tema dedicato alla tribuna del pubblico! Ma la giornata non mi sembra bene scelta). (*Accenna alle tribune deserte*). Un primo errore è sul concetto economico del bilancio: in questa metà del '900, (sarà influenza della tecnica, sarà influenza marxista, sarà l'ansito verso il miglioramento delle condizioni materiali di vita) i bilanci come quello della giustizia passano per bilanci improduttivi. Lavori pubblici, interno, difesa, agricoltura, industria e commercio tutte archesante prima della giustizia e della istruzione...!! No, signori, è qui dove bisogna sradicare l'errore: se noi dovessimo fare una gerarchia della produttività del bilancio dello Stato nei confronti delle diverse attività governative, dovremmo mettere l'istruzione e la giustizia ai primi due posti! (*Approvazioni*).

Sono bilanci veramente produttori anche per l'economia: siamo uomini fatti di corpo e di anima, e si deve provvedere e al corpo e all'anima! Un maestro, nel suo libro « L'arte del diritto », ha detto che il diritto (di cui voi, Ministro guardasigilli, siete il custode con il vostro miserabile bilancio), il diritto è l'arco, non uno degli archi, che regge lo Stato; già: ma l'esecuzione del diritto, cioè l'esercizio della giustizia, è l'armatura dell'arco; l'arco crolla senza l'armatura. Insomma, senza arrivare al monito inglese — che il collega Persico ha ricordato — cioè che « anche

la flotta inglese è fatta per garantire le sentenze dei giudici del regno britannico » è certissimo che la certezza del diritto, senza di cui il diritto è una figura retorica, è la necessità suprema dello Stato. Si può dire che gli Stati sono nati per questo, hanno incominciato a nascere per questo, per sottrarre alla maledetta violenza, all'arbitrio privato la risoluzione delle contese, per difendere in ordine, cioè in libertà, la vita collettiva.

Dunque è un banale pregiudizio... mercantile, il dire che il bilancio della Giustizia è funzione di minore produttività per la vita economica del Paese. Tra l'altro (questo è un discorso difficile da fare perchè può essere, involontariamente, un discorso reazionario) è da riconoscere che l'economia di un Paese, la produzione delle ricchezze di un Paese, lo scambio e la distribuzione delle ricchezze di un Paese, sono in funzione di una pace operosa tra i cittadini: e la pace operosa non è garantita se non dalla legge, dalla legge liberamente voluta, dalla legge liberamente deliberata, come è la nostra Costituzione. La pace operosa non è se non la legge applicata, la legge applicata è libertà, la libertà è pace. (*Approvazioni*).

C'è poi un secondo pregiudizio (oltre quello che non conti per l'economia del Paese il nostro bilancio) ed è di credere — l'ho già accennato fuggacemente, e domando scusa della ripetizione, — che il mondo si divida tra una maggioranza di galantuomini e una minoranza di delinquenti, e che l'uomo abbia la libertà di andare nell'una o nell'altra, e che quindi basta essere dei galantuomini per non avere timore di disservizi della giustizia. No! Lo sappiamo tutti, ormai, che questo non è vero! Le radici del delitto sono nella consustanzialità umana; le radici del delitto sono nei regimi sociali. È purtroppo vero che come nascono dei malati e dei sani, dei saggi e dei folli nascono dei galantuomini e dei delinquenti. Allora, non si può fare questa distinzione morale: non si può unicamente assumere che chi è entrato fra i reprobri non ha il diritto alla difesa, alla preoccupazione, alla solidarietà dei galantuomini, perchè ha rotto volontariamente il legame tra i buoni e i cattivi. Inutile fare ghirlande di parole, questa è una verità della vita. Dio ci guardi, noi e nostri figli, dal cadere nell'occasione, nell'attualità del delitto. Difendendo i delinquenti, difendiamo una parte della nostra umanità: difendendo la giustizia difen-

diamo un'attività dello Stato; che può tutti proteggere, ma che può tutti colpire.

Bisogna ancora che l'opinione pubblica si abitui: lo dico per noi politici, lo dico anche per noi socialisti democratici, che passiamo per dei codinoni, ma che abbiamo dentro il nostro ansito rivoluzionario. (*Interruzione del senatore Palermo*). Ansito rivoluzionario quietato, sì, dalla vecchiezza, onorevole Palermo, quietato dall'esperienza... ma non si sradicano dal cuore i semi giovanili! Lo dico dunque per i politici: bisogna abituarsi a distinguere tra i movimenti ideali e la delinquenza comune. Quando è insorta la disputa per le leggi eccezionali contro il fascismo (leggi che hanno fatto la prova che hanno fatto, proprio perchè leggi eccezionali!) nell'ora della risurrezione nazionale, io ho portato il mio debole parere e ho detto: no! Nessuna legge eccezionale; basta il codice penale in un Paese civile!

Il fucilare la gente senza autorità giurisdizionale è assassinio! Non c'è bisogno della legge eccezionale; al codice penale è difficile sfuggire, ed era un codice penale che portava per avventura l'anno di nascita del 1931, era il loro codice penale fascista che si doveva ai fascisti lealmente applicare. L'omicidio è l'omicidio, la violenza privata è la violenza privata, l'estorsione è l'estorsione, le sevizie sono lesioni aggravate (anche senza la qualifica del Togliatti delle sevizie di eccezionale gravità); la rapina è la rapina. Basile non sarebbe sfuggito al codice penale come sfuggì alla legge eccezionale. Questo principio, non contaminare la politica col delitto, dovrebbe essere vero *sub specie aeternitatis*: proprio per l'onore dei politici.

È questa nuova opinione pubblica che bisogna creare; per questa più profonda riforma morale di noi medesimi, pregiudiziale delle riforme legislative, che cosa possiamo fare? Oltre i quattrini e la attività dello Stato, è necessaria la collaborazione di tutti. Lo dico per rendere testimonianza anche di questa Assemblea che, veramente, in tema di giustizia, si è dimostrata nobilmente collaborazionista. Qui in tema di giustizia l'opposizione, proprio in quanto opposizione, è costruttiva, è collaboratrice. La collaborazione per la giustizia, di noi parlamentari, è in atto. Il Guardasigilli attuale è entrato in gara con noi: la precedenza non conta; quell'ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Commissione, porta una data ufficiale che è naturalmen-

te post-data. È il giorno della nascita della creatura, ma prima c'è stata nè la breve nè la facile gestazione nella Commissione. Insomma se andiamo a guardare il calendario, onorevole Ministro guardasigilli, la precedenza nel precisare ed esigere quel tanto che si può fare nei servizi della Giustizia in Italia, anche nei confronti dei magistrati, per l'aumento dei quadri e delle retribuzioni materiali necessarie alla loro libertà, se andiamo a guardare le date, la precedenza è la nostra. Ma questo è un discorso, poichè in questo dobbiamo invece vedere la prova di una emulazione. Collaborazione, dunque, di Parlamento e di Governo? Così sia!

Ma anche per quanto riguarda i giudici, occorre ricordarsi del discorso del Cardinale Federico a Don Abbondio: « Chi ti ha detto di fare il sacerdote? E la Chiesa, inscrivendoti, ti ha garantito dai pericoli, dai disagi, dai sacrifici? ». L'ora migliore verrà anche per i giudici d'Italia; essa è già in atto. Ma i giudici anche ieri dovevano sentire il dovere e l'onore di sopportare un disagio, un miglior prestigio, per la altezza della loro funzione: e l'hanno sentito. Ma qualche menda è da indicare.

Ad esempio: la scortesìa, certa albagia dei giovani, non possono essere consentite. Certè ostentazioni di disattenzione del Collegio non sono ammissibili. Se io fossi Guardasigilli, farei una circolare sull'obbligo della cortesia. Che il giudice pensi ai guai di casa sua, ma che dia le sensazioni di stare attento! (*Approvazioni*).

E gli avvocati? *Advocatus, sed non latro*: sì, è un luogo comune, e come tutti i luoghi comuni ha le sue esagerazioni e le sue iniquità: ma, come tutti i luoghi comuni, ha anche un suo nucleo di verità: le leggende hanno sempre una loro verità. Bisogna reagire contro tali giudizi che confondono la buona regola colle tristi eccezioni, ma reagire con una migliore vita, persuaderci anche noi avvocati che il nostro ministero — io lo posso dire in proprio per gli anni più degni della mia vita — è anche esso un sacerdozio, e che il sacerdote deve campare dell'altare, ma venerare l'altare, non arricchirsi sopra l'altare. (*Approvazioni*).

Infine la collaborazione della stampa ha una enorme importanza, colleghi del giornalismo. Quotidiani e periodici e riviste sfruttano troppo la curiosità morbosa, il « tifo » che si fa per i delinquenti più stolidi e feroci!

Tutto questo è mala semente, che la stampa non dico semina, ma certo non contribuisce ad estirpare. Come non capiscono, i colleghi giornalisti, che per la maggioranza degli uomini, la tentazione diabolica della notorietà è suggestiva? Che se un criminaloide non può figurare nella cronaca del suo paese per le buone opere, si compiace di figurarci per le cattive!? È una verità che viene da Erostrato, che ha secoli!... Ed i giornali a pubblicare vita e miracoli e fotografie dei famigerati del delitto!

Vi manderò, signor Ministro guardasigilli, dato che l'ora non mi consente di commentare, un ordine del giorno che è stato votato dal Consiglio dell'Ordine di Milano, redatto dal suo presidente Edoardo Maino, così degno continuatore della gloria paterna, e da tutti noi del Consiglio. È un ordine del giorno crudo, veritiero, ma che, a proposito dello scandalo di notorietà del processo di Caterina Fort, dice cose sacrosante: contagio della delinquenza, contagio della notorietà, triste primato della fama di un'ora! A Milano (ne posso anche dir male perchè sono un milanese, battezzato in Sant'Ambrogio), a Milano che si proclama la « capitale morale d'Italia », la piazza antistante il palazzo di giustizia — il senatore Gasparotto mi farà da testimone — durante il processo Fort era, dalla mattina alla sera, affollata come la piazza di San Pietro il giorno in cui trasportarono il Corporale di Orvieto! Per che cosa? Per veder passare il furgone in cui si sapeva che era rinchiusa Caterina Fort! C'è veramente da disperare, quando un popolo non capisce che nei confronti dei grandi delitti non c'è che una formula: « accorata severità e silenzio ». (*Approvazioni*). Ho rivolto un invito alla stampa, che ha in mano la possibilità dell'antitodo.

È un tema questo su cui si potrebbe parlare a lungo, per dovere interiore, ma il Senato non ha bisogno di questi discorsi. Il Senato nella sua parte di esperti del problema della giustizia ha dato, anzi, un esempio di interesse mirabile a queste questioni; insomma basta con i discorsi, perchè quando si parla si deve star fermi; e meglio invece, in discreto silenzio, camminare. (*Approvazioni*).

Se ci mettiamo quindi sulla via dell'ordine del giorno votato all'unanimità dalla Commissione di giustizia, siamo sulla via per realmente camminare, per attuare le chiare oneste cose che abbiamo elencato, per attuare programma di ca-

rità e insieme di utilità sociale e per meritare la giustificazione di quel tanto di disumano che pur si deve esercitare contro i fratelli delinquenti (necessità crudele, ma deve essere giustificata dalla carità e dalla ragione). Bisogna camminare su questa strada segnata nell'ordine del giorno, dalla vostra Commissione, perchè la Repubblica sia veramente quella che vuole l'articolo 1 della Costituzione, il quale dice che « l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro » ma presuppone evidentemente che sia anche fondata sulla giustizia. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato ad altra seduta.

Per lo svolgimento di una interrogazione

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Giorni or sono ho presentato una interrogazione al Governo perchè faccia co-

noscere al Senato che cosa si sia fatto in risposta al noto rapporto del generale Alexander. Siccome la pubblica opinione si interessa dell'argomento, Parlamento e Governo devono dare prova di sensibilità. Chiedo pertanto al rappresentante del Governo che faccia opera affinché l'uno o l'altro dei tre Ministri che ho interpellato faccia conoscere quando intende discutere l'argomento.

PICCIONI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi informerò e riferirò in proposito.

PRESIDENTE. Nel pomeriggio, alle ore 16, seduta pubblica con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 13).

Do.t. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti